

Recensione

H. Dreyfus, C. Taylor, *Retrieving Realism*

Harvard University Press 2015

Jacopo Condò

La ricerca di Charles Taylor e Hubert Dreyfus (T-D) in *Retrieving Realism* (RR) è volta alla decostruzione dello sfondo di comprensione attraverso il quale il metodo dell'epistemologia moderna – in tutte le sue varianti (materialistiche, linguistiche, scientiste, ecc.) – acquisisce illecitamente uno statuto ontologico che definisce e contestualizza in maniera erronea ed irriflessa il funzionamento della mente (pp. 23-24).

Sin dal primo capitolo del libro, *A picture held us captive*, i due autori sottolineano che la teoria moderna della conoscenza è edificata sull'assunto per il quale, affinché sia possibile parlare di conoscenza, è necessario che il contatto umano con la realtà sia mediato da un elemento interiore (rappresentazioni, idee, credenze, proposizioni assunte per vere, forme categoriali) che corrisponda ad essa. Scopo dichiarato di RR è, nelle parole degli autori, pervenire a delle "contact theories [that] give an account of knowledge as out attaining unmediated contact with the reality known" (p. 17), prestando particolare attenzione agli orientamenti concettuali che ricadono nella "deeper topology which gives the unnoticed context for both the original version [of mediational picture] and the challenges" (p. 3).

La versione *standard* dell'immagine mediazionale presenta una struttura fondazionalista: alla base della conoscenza vi è la credenza – ciò che si è inclini a dire – giustificata da criteri che la accreditano, o no, come corrispondente alla realtà. La presenza del criterio come modalità di comprovazione predefinita ed esplicita della credenza risponde alla necessità di fondare il metodo in un terreno spurio di ogni elemento particolaristico o morale. Quest'impresa però, a dispetto delle intenzioni esplicitate, è animata da un forte ma celato ideale morale: l'identificazione della conoscenza tramite la verifica oggettiva delle credenze, cioè fuori di ogni cornice, è adoperata "because it seems right, prudent. Because [...] the framework has often turned out to be unreliable, to have error built into it" (p. 20). L'espedito del fondazionalismo – il ricorso allo stratagemma riduttivo e problematico di eliminare ogni cornice – appare ai

due autori insoddisfacente ed equivoco: di fronte al pericolo, concreto ma non inevitabile, per il quale l'assunzione nel contesto epistemologico di una cornice socio-culturale, morale o spirituale, rischia di condurre ad una concezione e ad un condizionamento avvilito e autoritario della mente umana, l'approccio fondazionalista conclude precipitosamente che sia comunque possibile pervenire ad un puro dato svincolato da ogni cornice, a partire dal quale è possibile costruire un ragionamento vero tramite inferenze. T-D, seguendo Wittgenstein in *Della certezza*, credono che questo tipo di pretesa fondazionalista sia vana perché "we are always and inevitably thinking within such taken-as-there frameworks" (p. 20). Noi non procediamo assumendo che l'esistenza del mondo si distenda indietro nel tempo indefinitivamente, bensì, il mondo che si distende indefinitivamente indietro nel tempo opera come una cornice o un contesto che rende sensate una serie enorme di questioni e di richieste esplicite nelle quali siamo costitutivamente impegnati, anche se un numero indefinito di questioni filosofiche e scettiche può essere avanzato per comprometterne l'effettività. Uno sfondo è sempre all'opera perché conferisce senso a ciò che facciamo; la presunzione del contatto con la realtà può certamente essere erronea, ma mai in maniera assoluta (p. 21). In questo senso l'immagine mediazionale diserta un punto fondamentale che la teoria del contatto invece mantiene: le cornici sono mutevoli, non invariabili e definitive così come teme il fondazionalismo.

Costante punto di confronto di *RR*, Rorty avanza una strategia antifondazionalista di tipo minimalista: la fuoriuscita dalla prigionia dell'immagine mediazionale comporta l'abbandono di una serie di dicotomie e questioni filosofiche che hanno esaurito la loro utilità, come la distinzione tra schema e contenuto (p. 41). La persistenza nella ricerca di relazioni tra il pensiero e la realtà è per Rorty una lampante manifestazione della condizione nella quale, nelle parole di Wittgenstein, «un'immagine ci teneva prigionieri». Per T-D, al contrario, l'intento stesso di abbandonare la riflessione attorno alle relazioni tra il pensiero e la realtà può prendere corpo solo all'interno di una cornice mediazionale. Secondo Rorty e Davidson, la necessità del ricorso a una relazione costitutiva tra il pensiero e la realtà è rimossa dal principio secondo il quale in una teoria nulla può figurare come una ragione per sostenere una credenza se non un'altra credenza: non c'è nulla che possa operare una funzione giustificatrice che non si riferisca a ciò che già accettiamo, poiché non c'è modo di andare al di là delle nostre credenze e del nostro linguaggio. Lo sfondo di pensiero che sostiene questo discorso, affermano T-D, è ancora rappresentazionalista poiché le credenze sono considerate, senza prove definitive, interne esclusivamente allo spazio delle ragioni; avvertiamo la necessità e l'impossibilità della fuoriuscita perché siamo già impigliati nelle nostre rappresentazioni, essenzialmente incompatibili con la realtà (pp. 56-58). Rorty e Davidson ripudiano l'immagine e per questo ne rimangono all'interno, e per T-D questo è precisamente il tratto caratteristico della prigionia nella quale l'immagine mediazionale getta (p. 63).

È nella natura dell'immagine indugiare nell'ombra finché si opera con e in essa. Abbandonare i concetti e le dicotomie non significa necessariamente uscire

dall'immagine che li incorpora. Inoltre, e più gravemente, le modalità nelle quali l'immagine mediazionale ci tiene prigionieri rimangono inespresse, soggiacenti nel nostro linguaggio e nel nostro pensiero. La separazione dai concetti e dalle dicotomie che riguardano i rapporti tra il pensiero e la realtà implica la rinuncia dell'opera di articolazione e scoperta dei nostri rapporti costitutivi con la realtà, che soli possono permetterci di superare le immagini nelle quali ci impigliamo (pp. 64-65). La teoria del contatto di T-D è presentata dai due autori come massimalista poiché affronta la sfida del mediazionalismo mantenendo la profondità e la pervasività delle relazioni costitutive tra il pensiero e la realtà, evitando inoltre di tralasciare il modo in cui esse contestualizzano e danno corpo al nostro pensiero, alle nostre azioni e alle nostre culture. Per di più, la fuga antirealista di Rorty e Davidson ignora che in certi contesti ha perfettamente senso confrontare le nostre credenze con la realtà senza dover necessariamente uscire dal proprio pensiero e dal proprio linguaggio. Nella percezione, ad esempio, l'impatto causale del mondo non fornisce credenze giustificate da altre credenze, ma solleva piuttosto una complessa serie di capacità epistemologiche preconcezionali che producono l'esperienza stabile del nostro essere-al-mondo che, a sua volta, ci inclina a formarci una credenza (pp. 61-62). Costitutivamente, la nostra reazione al mondo esige un'immagine nella quale lo spazio delle cause e lo spazio delle ragioni siano analiticamente inseparabili, un'immagine nella quale vi sia spazio per un genere di comprensione preconcezionale conforme ad un agente coinvolto nel mondo e che partecipa della vita di significati che sconfinano il dominio dei suoi scopi e dei suoi desideri. Questi significati affondano le loro radici nel nostro ineluttabile legame corporeo con il mondo e chiamano in causa una disposizione di impegno pervasivo e prioritario che combina spontaneità e recettività, costrizione e resistenza (pp. 71-72).

La prigionia dell'immagine mediazionale non risparmia il pensiero di McDowell nonostante egli riconosca, come T-D, il ruolo cruciale giocato dalla spontaneità nei più basilari contatti con il mondo. McDowell infatti, "to stop the oscillation between the need for grounding which generates the Myth of Give, and the debunking of this myth, which leaves us with the need unfulfilled" (p. 74), afferma l'inestricabilità della spontaneità e della ricettività nella natura dell'esperienza, ma, non riconosce la possibilità che esistano tipi di spontaneità morali che non presuppongono necessariamente l'esercizio e l'attivazione di sfondi strutturati concettualmente: "making judgements requires operative concepts that correspond to a propositionally structured totality of facts" (p. 84). T-D affermano invece che lo sfondo nel quale le cose possano essere strutturate proposizionalmente prende corpo sulla base di capacità preconcezionali e preproposizionali di reagire e commerciare con il mondo che non prevedono una distanza tra la mente e la realtà. I più basilari livelli di conoscenza sono concepiti come una coproduzione preconcezionale tra l'individuo e il mondo: le condizioni di esistenza della conoscenza non vanno ricercate unicamente nel soggetto, né è necessaria una totalità dei fatti strutturata proposizionalmente affinché la capacità di comprendere si dispieghi; l'imprescindibile comprensione che abbiamo della

realtà è situata nell'interazione, nell'interspazio a sfondo olistico del nostro accordo fattuale e preconettuale con le cose (p. 88-93). Nonostante McDowell sia impegnato a svincolarsi dalla necessità di ricostruire la conoscenza dalla base in su, ricade nell'immagine mediazionale mantenendo l'idea che la conoscenza spontanea dell'agente sia localizzata nel soggetto, separata dalla realtà. I tentativi di fuoriuscire dall'immagine mediazionale sono destinati a fallire se trascurano la scansione ontologica che l'epistemologia ha impresso alla mente separandola dalla realtà. L'ontologia nella quale siamo impigliati radica la posizione disimpegnata e strumentale a fondamento della mente, ma l'epistemologia che la detta prende corpo sulla base di un coinvolgimento ineluttabile e costitutivo di mente e mondo che caratterizza la vita umana e animale (p. 107).

T-D evidenziano il carattere etnocentrico manifestato delle posizioni antirealiste allorché tralasciano le implicazioni ontologiche sottese dalla negazione del contatto con la realtà: ci siamo già appropriati della voce dell'altro se crediamo che le ragioni delle sue azioni ci siano già accessibili nei termini del nostro repertorio di significati (p. 109). Come afferma Gadamer è possibile che orizzonti di significato siano distinti e mutualmente incompresi in un momento, ma che attraverso la loro interazione possano, in un altro momento, fondersi. In questa linea viene superato l'approccio interpretativo radicale di Davidson e l'idea di una traduzione radicale di Rorty poiché viene meno la pretesa di vagliare il linguaggio come un oggetto: non sempre è possibile comprendere i termini di un linguaggio come potenziali descrizioni di una realtà indipendente, in quanto è prima necessario cogliere che tipo di sensibilità il linguaggio dell'altro esprime ed articola (p. 111). La molteplicità delle forme di vita indugia nell'inaccessibilità se il proprio approccio conoscitivo è svincolato dalla necessità di trasformare la comprensione del proprio sé allorché si tenta di andare incontro all'altro. Il nostro contatto con la realtà consiste anche nella capacità umana di entrare in risonanza con certi significati che condividiamo in quanto agenti corporei, e la capacità originale di essere iniziati ad un linguaggio o ad una cultura non si estingue nel momento in cui ne acquisiamo una (p. 126). Siamo sempre aperti a nuovi linguaggi e a diversi modi di relazionarsi alla realtà, non siamo prigionieri né delle nostre rappresentazioni né delle nostre credenze formulate se non all'interno della nostra paura di essere confinati in un errore (pp. 127-128).

Gli ultimi due capitoli di *RR* vagliano la legittimità dell'impresa delle scienze naturali di comprendere le cose in se stesse, ma al di là del realismo semplice proposto dai due autori: le cose che incontriamo nella nostra vita ordinaria sono pur sempre formate dal nostro ineludibile incorporamento nel mondo (p. 132). Nel realismo deflazionista di Rorty gli oggetti, compresi quelli studiati dalle scienze, appaiono intellegibili sul solo sfondo delle nostre reazioni incorporate. In quest'ottica, la pretesa di ottenere una visione non particolaristica delle cose perde di significato. La replica di T-D è complessa. I termini della nostra esperienza sono incomprensibili se non a partire da una conseguita familiarità della nostra forma di vita con la realtà: "we are so skilled at getting an optimal take on things that we normally overlook the fact that we once had to learn to

align ourselves with the constraints of nature in order to perceive” (p. 135). In questa prospettiva, si può guardare alla rivoluzione scientifica del ‘600 come ad un esempio paradigmatico di superamento epistemologico a sfondo olistico: la trasformazione della prospettiva e dell’interazione umana con la realtà avviene in virtù del guadagno conoscitivo apportato da una migliorata sincronizzazione della nostra immagine epistemologica con la struttura della natura, assicurato da un riorientamento disimpegnato e prestante nei confronti della realtà (pp. 138-143). Ciò però non implica che il pensiero scientifico costituisca l’unica e/o privilegiata prospettiva di ricerca rispetto alla realtà: altre culture, non interessate ad interrogare la realtà affinché riveli le sue proprietà indipendenti, possono accedere ad altre proprietà delle cose accessibili in virtù delle loro pratiche e dei loro originali e costitutivi interessi (p. 151). Rorty ha ragione quando afferma che non c’è un linguaggio che descriva correttamente la natura, ma commette un errore non riconoscendo che ci possono essere molti linguaggi, ognuno dei quali può descrivere un differente aspetto sostanziale della realtà. Uscire dall’immagine mediazionale significa per T-D riconoscere che:

- 1) Ci sono molti modi di interrogare e relazionarsi alla realtà (aspetto pluralistico del contatto)
- 2) Ognuno di questi modi può rivelare verità indipendenti da noi che richiedono di revisionare e riorientare il nostro modo di comprenderle (aspetto di realismo duro)
- 3) Tutti i tentativi di ricondurre questa pluralità in un singolo modo di interrogare e relazionarsi rimangono imprigionati nell’immagine mediazionale (pluralismo militante) (p. 154).

L’apparato onto-epistemologico proposto da T-D in *RR* appare al tempo stesso solido ed elastico, fortemente ambizioso ed essenzialmente modesto. È degna di nota l’efficacia eplicativa del confronto, pertinente e rigoroso, con Rorty, Davidson, McDowell e Searle, che viene svolto dai due autori all’insegna dell’articolazione delle zone di implicazione concettuale più profonde e oscure dell’immagine mediazione, abitate sia da coloro che la sostengono, sia, in maniera irriflessa, da coloro che la fronteggiano. La forza della posizione sostenuta dai due autori, accreditata da una robusta e convincente lettura di Wittgenstein, Merleau-Ponty, Heidegger e Todes non vacilla né nei frangenti più complessi e audaci del libro, né di fronte alle offensive dirette, in particolare da Rorty, contro punti e aspetti specifici della filosofia di Taylor. Contro la fatale ontologia surrettiziamente stabilita dalla prospettiva epistemologica mediazionale, *RR* avanza una visione nella quale gli esseri umani, potenziali dischiusori di mondi, sono inevitabilmente alle prese con la ricerca, continuamente perfettibile, di elementi o intuizioni dotate di valore e pervasività sufficienti da poter essere incorporate nell’idea stessa di essere umano (pp. 161-162). Nonostante la prigionia dell’immagine mediazionale possa estendersi al di sotto dei piani sondati da T-D, la loro proposta di focalizzare la nostra ricerca sulle strutture

invarianti del corpo umano sembra in grado di orientare, allo stato attuale del dibattito, la nostra posizione in maniera valida, competente e reattiva contro le profonde insidie che il mediazionalismo, nel cono d'ombra gnoseologica che getta, dirama (pp. 164-165).